Note

p. 293

I. CULTURA E ANTROPOLOGIA CULTURALE

1. Concetto di cultura e concetto di civiltà. Antropologia culturale ed etnologia

L'antropologia culturale è considerata da molti autori una delle tre scienze sociali di base ¹ e, precisamente, quella di esse che si propone la conoscenza teorica dei fenomeni culturali e lo studio del concreto manifestarsi di questi negli individui e nei gruppi umani.

Per cultura s'intende quella concezione della realtà e quella sensibilità ad essa, socialmente acquisita o indotta, che orienta gli individui nelle diverse situazioni che si offrono loro nel corso dell'esistenza. Esse si costituiscono nei gruppi sia per effetto delle esperienze da ciascuno realizzate e delle possibilità di cui ciascuno dispone per affrontare i problemi esistenziali, sia per effetto della tradizione. L'individuo ne partecipa in quanto membro del gruppo ed è in vario modo sollecitato a interiorizzarle e ad assumerle come dati di riferimento di scelte per l'azione e la valutazione della realtà. Il gruppo ottiene tale partecipazione — a livello consapevole o inconsapevole — mediante processi dei quali si tratterà oltre.

La concezione antropologica di cultura differisce da quella formatasi alla luce degli studi etnologici. Nell'ambito della disciplina etnologica il termine cultura è invece utilizzato per indicare ogni prodotto dell'attività umana di un gruppo sociale, cioè l'insieme dei modi di soluzione dei problemi esistenziali, ereditato, sviluppato, accettato, sostenuto dal gruppo stesso: insieme che comprende tanto il sistema di organizzazione sociale, quanto la tecnologia, i prodotti materiali dell'attività e dell'organizzazione umana, le conoscenze della realtà, la religione, l'arte, ecc.

CULTURA E ANTROPOLOGIA CULTURALE

Ma l'ambito cui si riferisce la disciplina etnologica appare più propriamente definito dal concetto di civiltà 2.

La sensibilità terminologica di distinguere la cultura dalla civiltà non fu tuttavia avvertita nei primi anni di formazione delle scienze antropologiche. Edward Burnett Tylor (1832-1871), difatti, nella prima pagina di Primitive Culture (London 1871) utilizzava i due termini come sinonimi e scriveva: « Cultura o civiltà è quel complesso assieme che comprende conoscenze, credenze, arte, leggi, morale, costumi e ogni altra capacità e abito acquisiti dall'uomo come membro di una società ». Ma dal 1871 è trascorso un secolo durante il quale si sono sviluppati criteri e tendenze che hanno portato, in modo implicito o esplicito, alla distinzione dell'antropologia culturale dalla etnologia. Ormai il termine « cultura », nella accezione da noi indicata, ha la sua sede scientifica proprio nell'ambito dell'antropologia culturale, della sociologia e della psicologia sociale. Il termine « civiltà », invece, non da tutti gli etnologi viene assunto come delimitazione significante del proprio campo di studio 3. Alcuni difatti lo respingono come concetto di riferimento a società primitive, sostenendo che il medesimo è etimologicamente connesso con la civitas. D'altra parte non mostrano di aver trovato un termine alternativo a « civiltà » e diverso da « cultura ». Eppure « cultura » ha nelle scienze sociali un significato affermato nell'uso che si differenzia da quello etnologico: il quale ultimo considera sinonimi due termini che non lo sono e, attribuendo a uno stesso termine due significati diversi, non provoca altro che inutili, se non dannose confusioni.

Il discorso sulla distinzione tra civiltà e cultura non è nuovo. E' stato affrontato da molti antropologi (più oltre riporteremo il pensiero di Edward Sapir al riguardo) e da scienziati sociali.

Due fra i più esperti antropologi nordamericani, Alfred Kroeber (1876-1960) e Clyde Kluckhohn (1905-1960), hanno fornito sull'argomento eccellente materiale nell'opera Culture: A Critical Review of Concepts and Definitions 4, ove troviamo esposte e ordinate le principali definizioni, corredate da un commento critico.

Tra i sociologi prevale la tendenza a usare il termine cultura nella accezione di patrimonio psichico costituentesi nella interazione sociale. E' un orientamento che troviamo già, nel 1920, in Alfred Weber: in Prinzipielles zur Kultursociologie, egli assegna alla civiltà gli aspetti tecnologici, pratico-organizzativi dell'esistenza e quelli materiali dell'attività umana, e alla cultura gli aspetti spirituali, emotivi, idealistici. Tale distinzione si riflette anche in alcune definizioni terminologiche di etnologi tedeschi, quali Osvald Mengin (1931), Gunter Tessmann (1930) e R. Thurnwald (1950). Quest'ultimo dà interessante rilievo alla differenza tra la sfera della civiltà e quella della cultura anche nel sottotitolo della sua opera ⁵: « Ascesa dell'uomo fra ragione e illusione ».

La distinzione tra civiltà e cultura è anche spiegata da R.M. MacIver 6, il quale considera « civiltà » l'apparato dei mezzi e « cultura » il sistema dei fini. « Per civiltà — scrive — intendiamo l'intero meccanismo e organizzazione che l'uomo ha divisato nella lotta per controllare le condizioni di vita [...]. Cultura, invece, è l'espressione della nostra natura nei nostri modi di vivere e pensare, nella nostra attività quotidiana, nell'arte, nella letteratura, nella religione, nella ricreazione e nel divertimento [...]. Il regno della cultura è il regno di valori, di stili, di preferenze emotive, di avventure intellettuali. La cultura è l'antitesi della civiltà ».

Su questa stessa linea è la concezione di Pitirim Sorokiń ⁷, il quale fa appunto consistere la cultura essenzialmente in significati, valori, norme. Nello studiare la cultura, egli prende in considerazione i comportamenti e gli artefatti in quanto sono « obiettivazioni » di orientamenti culturali.

A.L. Kroeber e C. Kluckhohn, nella citata opera, propongono la seguente definizione di cultura: « La cultura consiste in schemi, espliciti e impliciti, di e per il comportamento, acquisiti e trasmessi con la mediazione di simboli: essi costituiscono il rendimento distintivo dei gruppi umani, incluse le loro materializzazioni in artefatti: il nucleo della cultura è costituito da idee tradizionali (cioè storicamente derivate e selezionate) e specialmente dai valori ad esse connessi. I sistemi culturali possono essere considerati da una parte prodotti dell'azione e dall'altra elementi condizionanti per una azione futura ». Anche se

carente sotto qualche aspetto (l'ultima parte andrebbe meglio precisata), questa formulazione appare largamente citata nei vari testi di antropologia, psicologia, sociologia.

Per concludere, ci sembra di poter dire che, quando ci si riferisce a « cultura » in una moderna concezione antropologica, si pensa a quella disposizione ad affrontare la realtà che si costituisce negli individui in quanto membri di una società storicamente determinatasi e determinantesi. Cultura cioè designa quel patrimonio sociale dei gruppi umani che comprende conoscenze, credenze, fantasie, ideologie, simboli, norme, valori, nonché le disposizioni alla azione che da questo patrimonio derivano e che si concretizzano in schemi e tecniche d'attività tipici in ogni società.

Nel linguaggio corrente si usano vari altri termini o circonlocuzioni per indicare ciò che è cultura, per comprendere aspetti del fenomeno. Si parla di costumi, tradizioni, usi, sentimenti popolari, valori, idee, pubblica opinione, caratteri nazionali o popolari, ecc. Sempre nel linguaggio corrente il termine cultura è invece di solito usato in un senso che non è né antropologico né etnologico: per indicare cioè il patrimonio delle cognizioni acquisite dall'individuo soprattutto attraverso l'istruzione.

2. LE SCIENZE ANTROPOLOGICHE E SOCIALI. LE SCIENZE SOCIALI DI BASE: RISPETTIVI CAMPI DI STUDIO

L'antropologia culturale è una delle scienze antropologiche. Queste studiano l'uomo: a) sotto il profilo bio-fisico e bio-ambientale (come l'antropologia fisica, con le sue varie branche tra cui la paleoantropologia e la paleontologia; la biologia umana; l'antropogeografia, l'ecologia antro-

pica); b) nel manifestarsi (attuale, passato, estinto) di sue peculiari attività o modi di essere (come la linguistica, la preistoria o paletnologia, l'etnografia, l'antropologia culturale, il folklore o demologia o studio delle tradizioni popolari).

Soffermiamoci ancora, per qualche precisazione, sulla etnologia e sull'antropologia culturale, che sono le scienze antropologiche più affini. Il complesso insieme dei modi di affrontare i problemi della esistenza da parte delle popolazioni primitive, costituisce l'oggetto di studio dell'etnologia, la quale da un lato descrive le espressioni modali della vita di quelle popolazioni, dall'altro le studia comparativamente per comprenderne la natura e per scoprirne l'origine. Nell'ambito dell'etnologia si sono create specializzazioni per continenti (etnologia americanistica, africanistica, ecc.) o per aree limitate, e specializzazioni per materia (nella religione, nella tecnologia, ecc.).

Lo studio della cultura è — ripetiamo — l'oggetto dell'antropologia culturale, quale che sia il tipo di società cui la cultura stessa si riferisce.

Nell'ambito dell'antropologia culturale vanno assumendo rilievo alcune specializzazioni per settori della cultura, quali l'antropologia economica, l'antropologia educativa, la antropologia giuridica, l'antropologia religiosa, l'antropologia medica, ecc. Un grande sviluppo stanno avendo gli studi sul rapporto tra cultura e personalità, mentre un crescente interesse suscitano quelli sui caratteri nazionali, sui mezzi di comunicazione di massa, sull'incontro tra culture differenti, sulla miseria, sulla violenza, sui pregiudizi, ecc.

Le stesse specializzazioni indicano — e quindi appare superfluo sottolineare — che lo studio antropologico è soprattutto dedicato alle culture contemporanee piuttosto che a quelle estinte, testimoniate dai reperti della preistoria o dai documenti scritti.

Talora, anziché di antropologia culturale, si parla di « antropologia delle società complesse ». Ma tale denominazione non è sufficientemente significativa. Difatti, anche se le società complesse costituiscono la materia predominante — ma non esclusiva — dell'indagine antropologica, ciò che sembra doversi mettere in rilievo è l'oggetto che, nell'ambito della materia, viene studiato, ossia il fenomeno « cultura ».

Da alcuni specialisti è stato adottato il termine di antropologia sociale per indicare il campo d'indagine antropologico riferito a fatti sociali. Ma questa denominazione può ingenerare confusione con la sociologia o può far pensare a una specializzazione di questa relativa alle sole popolazioni primitive. L'antropologia, poiché studia l'uomo in quanto essere sociale, è — lo ripetiamo — una delle scienze sociali. Accanto alla sociologia e alla psicologia, è ormai riconosciuta una delle tre scienze sociali di base, o « nuove » come dicono alcuni autori, in quanto aggiuntesi alle scienze sociali tradizionali, quali la storia, la demografia, la statistica, l'economia.

La distinzione degli ambiti delle tre scienze sociali di base — per quanto già di per sé sufficientemente chiara — è stata esplicitata da vari autori, tra cui Talcott Parsons. Questi in *Structure of Social Action* così definisce il campo di studio di ognuna, prendendo lo spunto dalla considerazione dell'azione sociale: « L'azione sociale si presta all'analisi nella misura in cui è vista in termini di sistema di azione, della quale fanno parte un attore,

una situazione (cui possono partecipare anche altri attori) e un orientamento dell'attore alla situazione ».

L'attore può essere esaminato: 1) come individuo; 2) nel rapporto interattivo con altri individui; 3) in relazione al complesso di schemi che intervengono per orientare l'attore alla situazione e, quindi, per definire la situazione per lui. Questi tre riferimenti individuano nella teoria parsonsiana rispettivamente l'ambito della psicologia, della sociologia e dell'antropologia culturale.

La concezione di tre riferimenti della realtà sociale rapportata a tre differenti scienze con metodologie proprie di indagine, fu elaborata forse ancor prima che da Talcott Parsons da Pitirim Sorokin ⁸. Comunque, al di là di ogni polemica di scuola, tale concezione è il punto intorno al quale si opera la distinzione fra quelle che vengono denominate in senso stretto le scienze sociali di base.

In questa direzione ha lavorato un gruppo di studiosi italiani, i quali, al termine di una serie di incontri succeduusi per alcuni mesi nel 1957 e 1958, presentarono al Primo Congresso Italiano di Scienze Sociali un documento (« Appunti per un memorandum ») tendente a definire la posizione dell'antropologia culturale nel quadro delle scienze dell'uomo ⁹. In tale memorandum si parte dalla premessa che il carattere sociale della cultura pone il problema di situarne la definizione in quella più ampia di società, fondandola anzitutto su una precisazione dei rapporti tra il concetto di società e quello più generale di natura.

Nella strutturazione generale della natura in livelli organizzativi sempre più elevati (e pertanto sempre più complessi), ciascuno dei quali risolve in sé i livelli inferiori ed è al tempo stesso una realtà autonoma, la condizione

umana si esplica a due livelli: quello biologico (individuale), che è comune agli altri organismi, e quello sociale, che è proprio dell'uomo. Dalla integrazione fra gli organismi biologici umani nasce, infatti, una realtà superiore autonoma, nel quadro della quale i singoli componenti (individui), condizionandosi reciprocamente, risultano a loro volta modificati. A tale realtà si dà nome di *livello sociale*. Il concreto situarsi del livello sociale in un momento storico determinato, nell'ambito di precisi rapporti con un proprio ambiente ecologico, costituisce la *società* concreta.

Nella vita vegetativa e di relazione dei singoli individui biologici umani in condizione di integrazione sociale si realizzano sostanziali trasformazioni e arricchimenti di ogni ordine. I fenomeni umani, trasformati (e arricchiti) in condizioni di integrazione sociale, si strutturano, nel contesto di ciascuna società, in ambiti assai generali di omogeneità, che chiamiamo piani sociali, e che possono essere così distinti:

- un *piano economico*, piano cioè dell'insieme dialettico delle attività produttive e della circolazione dei prodotti:
- un piano sociologico, piano cioè dell'insieme dialettico dei ruoli e dei rapporti individuali e di gruppo;
- un *piano della cultura*, piano cioè dell'insieme dialettico dei patrimoni psichici esperienziali individuali costituitisi in condizione di integrazione sociale.

Nel suo strutturarsi, il livello sociale risolve in sé il livello biologico umano (vita vegetativa e di relazione dell'individuo biologico umano). La differenziazione della natura in livelli organizzativi sempre più complessi (e pertanto differenti) comporta sul terreno conoscitivo un arti-

colarsi della ricerca scientifica in settori (cioè in scienze) diversi, concettualmente adeguati agli specifici fenomeni che ciascuno analizza. Realizzandosi la condizione umana al tempo stesso nel livello biologico ed in quello sociale (l'unico che è ad essa peculiare), possiamo distinguere un gruppo di scienze che, in quanto finalizzate alla specifica conoscenza della condizione umana, chiamiamo dell'uomo. Esse saranno alcune scienze biologiche (ovviamente si può precisare scienze biologiche umane) e tutte le scienze sociali.

In quanto parte delle scienze dell'uomo, le scienze sociali si volgono alla conoscenza sia del livello sociale come fatto globale e dei suoi rapporti con l'ambiente ecologico, sia delle sue articolazioni interne e della condizione umana individuale in quanto socialmente integrata. Esse utilizzano in vario grado la conoscenza della condizione umana al livello più propriamente biologico e di quanto, al livello più strettamente biologico e ai livelli inferiori, entra con l'uomo in rapporto diretto come dato del suo ambiente. Le scienze sociali si pongono, cioè, come studio del livello sociale e delle più dirette implicazioni che gli altri livelli hanno con quest'ultimo; come studio, in altre parole, delle società. Esse si pongono perciò, per rapporto alle scienze biologiche umane, come l'altra branca dello studio unitario dell'uomo (scienze dell'uomo).

Gli autori del « memorandum » dei quali qui riportiamo il pensiero, ricordano che, in relazione ai diversi criteri prospettici che le scienze sociali utilizzano per lo studio delle società nel loro concreto divenire, si possono articolare differenti classificazioni di queste. Fra tali differenti criteri di classificazione, essi sottolineano che ad offrire probabilmente maggiori vantaggi è quello che consiste nel far corrispondere alla obiettiva articolazione della società in piani (v. pagina 17) una suddivisione ed articolazione delle scienze sociali ad essi riferite. Essi definiscono così i confini tra economia, sociologia e demografia, e antropologia culturale, quali scienze volte rispettivamente allo studio del piano economico, del piano sociologico e del piano della cultura; mentre indicano l'ambito della psicologia come quello dello studio della interazione del livello biologico umano con il livello sociale e con l'ambiente ecologico, nella psiche individuale.

Nel quadro delle scienze sociali (e più in generale delle scienze dell'uomo) l'antropologia culturale analizza, dunque, nelle singole società concrete, secondo gli autori del « memorandum », il piano della cultura, e cioè: il suo carattere e i suoi dinamismi; la sua interazione con il resto della società (piano economico, piano sociologico) e con l'ambiente ecologico; il suo rapporto con il livello biologico umano ed in particolare con la sua componente psichica; e perviene, nella elaborazione del materiale raccolto, alle più ampie generalizzazioni possibili in rapporto allo stesso piano della cultura. Al fine di evitare ogni possibile equivoco, gli autori del « memorandum » precisano le caratteristiche del fenomeno cultura; esso è considerato come l'insieme dialettico dei patrimoni psichici esperienziali individuali costituitisi (attraverso rapporti socialmente integrati tra ciascun individuo ed il suo ambiente sociale ed ecologico) nel quadro di una società storicamente determinata. In tale quadro le componenti della cultura - conoscenze, credenze, fantasie, ideologie, simboli, norme tecniche e schemi di attività, valori e atteggiamenti derivati -, diverse per carattere e peso, interagiscono direttamente e indirettamente sia tra di loro sia con il resto della società.

In base a quanto sinora esposto, è chiaro che nessuna cultura esiste al di fuori degli individui che di essa partecipano. Nessuna cultura può essere, inoltre, presente *interamente* in ciascuno di essi. Nel costituirsi dei patrimoni culturali individuali entrano, infatti, solo alcuni dei contenuti di tutte le componenti della cultura (e con prospettive e peso differenti). La partecipazione individuale alla cultura non impedisce, tuttavia, che i caratteri fondamentali della cultura di ogni società si ritrovino nei singoli patrimoni degli individui che di essa partecipano.

3. CIVILTÀ E CULTURA SECONDO E. SAPIR

Uno dei primi autori che hanno promosso la riflessione sulla distinzione tra il concetto di cultura e quello di civiltà (da cui si può giungere alla distinzione tra antropologia culturale ed etnologia) è stato Edward Sapir (1884-1939). In un suggestivo saggio dal titolo *Culture, Genuine and Spurious* ¹⁰, egli discute il triplice modo di utilizzazione del termine cultura, uno etnologico, uno del linguaggio corrente non specializzato, ed uno, infine, che potremmo chiamare antropologico. Nell'illustrare quest'ultima accezione, Sapir sembra preludere alla teorizzazione del concetto di modello culturale che troverà espressione un decennio più tardi nell'opera di Ruth Benedict, *Patterns of Culture* (su cui cfr. cap. II, 1 di questo volume).

In primo luogo, nel saggio citato il Sapir si sofferma ad indicare il modo in cui il termine viene impiegato dagli

etnologi (e storici della cultura) a significare ogni elemento socialmente ereditato nella vita dell'uomo, sia materiale che spirituale. Così nessun uomo è privo di cultura, perché anche i più rozzi « selvaggi » vivono in un mondo sociale caratterizzato da una complessa rete di costumi, usi ed atteggiamenti tradizionalmente conservati. I metodi di caccia dei boscimani sudafricani, la credenza degli indiani del nordamerica nella « medicina magica », il « dramma » dell'Atene periclea, la dinamo della moderna civiltà industriale sono tutti, ugualmente, elementi della cultura: sia perché ciascuno è un prodotto dello sforzo collettivo intellettuale dell'uomo, sia perché ciascuno è acquisito e conservato non come diretto ed automatico effetto di mere qualità ereditarie, bensì attraverso un processo imitativo più o meno consapevole che va sotto il nome generico e vago di « tradizione » e di « eredità sociale ». In tal senso tutti i gruppi umani sono dotati di cultura che assume modi di manifestarsi differenti e vari nel grado di complessità. Per gli etnologi esistono vari tipi di cultura e una quasi infinita varietà di elementi di cultura. L'etnologo non formula su di essi alcun giudizio di valore; e, quando parla di « elementare », « evoluto », « inferiore », « superiore », ecc., si riferisce solo a progressioni storiche e a schemi di evoluzione. Il Sapir propone — ad evitare ogni confusione — di sostituire il termine cultura, impiegato in questo senso, con quello di civilization.

Un secondo significato viene dato dal Sapir al termine cultura in relazione ad un ideale piuttosto convenzionale di ricchezza individuale basata sulla sapienza, ma non limitata a questa, perché la persona colta sa dare un valore particolare alle conoscenze che ha acquisito e sa trasfor-

marle ed applicarle in modo personale. La cultura può essere anche una posa per alcune persone: trattasi in tal caso di una deformazione dovuta, tra l'altro, alla pressione di influenze ambientali e tradizionali.

Il terzo significato del termine è meno facile da illustrare. Vi è in esso qualcosa che è presente nell'una e nell'altra delle accezioni ora esposte. Con la prima, quella che il Sapir propone di indicare con il termine di civilization, ha in comune il fattore che mette in evidenza il patrimonio spirituale o materiale di gruppo piuttosto che quello individuale. Con la seconda ha in comune la parte spirituale di tutto quello che costituisce la cultura in senso etnologico (civiltà): cioè nel senso che di questo complesso culturale vanno scelti, a preferenza degli altri, i fattori che hanno un valore apprezzabile e significativo nel campo spirituale. Dire, però, che la cultura intesa in questa accezione abbraccia tutti gli elementi psichici 11 della civiltà non sarebbe esatto, sia perché in tal modo entrerebbero come componenti della cultura un gran numero di elementi di scarso interesse, sia perché certi fattori materiali possono occupare un posto decisivo nell'insieme culturale.

Limitare il termine, come talvolta è stato fatto, ad indicare solo l'arte, la religione, la scienza, ha inoltre lo svantaggio di una troppo rigida esclusività. « Saremo più nel giusto — scrive il Sapir — se diremo che questa terza concezione culturale mira a comprendere con un sol termine quelle attitudini generali, quelle concezioni di vita e specifiche manifestazioni di civiltà che conferiscono ad ogni singolo popolo il proprio distinto posto nel mondo ». Non si pone l'accento su ciò che è fatto e creduto da un popolo, ma su come ciò è fatto e creduto e fun-

ziona nell'intera vita di quel popolo, sul significato che assume per esso ciò che è fatto e creduto. Lo stesso elemento culturale può avere un posto essenziale nella cultura di un popolo e può costituire un insignificante fattore, privo di importanza, nella cultura di un altro.

Questa concezione della cultura può essere usata con utilità nell'affrontare il problema della nazionalità, quando cerchiamo di rintracciare radicato nel carattere e nella civiltà di un dato popolo qualche aspetto, qualche forza che lo distingue e che è sua propria. Cultura diviene così, in questa accezione, quasi sinonimo di spirito o genio di un popolo.

L'opinione che il « genio di un popolo sia riducibile, in ultima analisi, a certi fattori ereditari di natura biologica o psicologica non merita attenzione », sostiene il Sapir. Molto spesso ciò che si ritiene sia una innata caratteristica razziale, ci appare, dopo attento studio, soltanto come il risultato di cause storiche. Un modo di pensare, un determinato tipo di reazione si viene affermando, nel corso di un complesso sviluppo storico, come tipico, come normale; una volta divenuto tale esso serve, quindi, di modello per la elaborazione di nuovi elementi di civiltà. Da numerosi esempi di tali distinti modi di pensare o di tali distinti tipi di reazioni, estraiamo ciò che possiamo chiamare « genio » di un popolo: concetto che non deve essere deformato ad uso delle teorie di sciovinismo nazionalistico.

In base alla consapevolezza che una cultura ha del proprio « genio » o « carattere » e soprattutto in relazione alla coerenza operativa che da tale consapevolezza scaturisce, il Sapir distingue le culture in *genuine* (cioè consapevoli e armonizzate con il proprio « genio ») e spurie (cioè devianti dal proprio « genio »).

Una cultura genuina è sostanzialmente armoniosa, equilibrata: ciò non implica, però, una valutazione di superiorità o inferiorità funzionale nei riguardi delle culture spurie. Una cultura genuina è l'espressione di una attitudine alla vita ricca di variazioni, ma nel tempo stesso unitaria e coerente, un'attitudine che vede il significato di ogni elemento della civiltà in relazione a tutti gli altri. Idealmente è una cultura in cui nulla è privo di significato spirituale, in cui nessuna parte della totalità delle funzioni porta con sé un senso di frustrazione, di sforzo mal diretto o frainteso. Non è un ibrido spirituale di parti contraddittorie, di compartimenti stagni della conoscenza che impediscono di partecipare ad una sintesi armoniosa. Se una cultura « genuina » ha bisogno della schiavitù, lo ammette francamente; se aborre la schiavitù, trova il modo di adattarsi ad un sistema economico che eviti la necessità del suo impiego. Essa non sbandiera tra i propri ideali etici una irriducibile avversità alla schiavitù per mascherare e coprire velate forme di schiavismo introdotte nel proprio sistema industriale 12. Ed ancora, sempre sul piano dell'esemplificazione, se una cultura genuina costruisce magnifici edifici per il culto, lo fa perché sente la necessità di simbolizzare in una bella architettura un impulso che in essa è profondo e vitale. Se tende a mettere da parte la religione, deve essere anche pronta a non dar valore agli edifici per il culto. Il Sapir aggiunge che, naturalmente, sarebbe azzardato sostenere che vi siano culture che hanno realizzato completamente questo ideale di armonia integrale, ma che è possibile riconoscere e distinguere le culture genuine dalla misura in cui concorrono alla realizzazione di tale integrazione di aspirazioni e a quella degli ideali che proclamano, riuscendo ad essere organismi spirituali sani: come furono, ad esempio, la cultura ateniese dell'età periclea e, per quanto in grado minore, la cultura inglese dell'epoca elisabettiana.

Questo ideale di cultura genuina non ha nulla a che fare, secondo il Sapir, con ciò che chiamiamo efficienza di una società. Una società può essere, infatti, mirabilmente efficiente nel senso che tutte le sue attività sono state attentamente pianificate al fine di raggiungere il massimo sfruttamento, la massima utilizzazione, e malgrado ciò, potrebbe seguire una cultura non genuina.

Non basta che i fini delle attività promosse dalla cultura siano socialmente soddisfacenti, che ciascun membro della comunità si senta consapevole di contribuire in qualche modo al raggiungimento del bene sociale. In una cultura genuina un individuo non è concepito come un semplice dente di un ingranaggio, come una entità la cui unica ragione d'essere sta nel contributo che può fornire ad uno scopo collettivo del quale non è nemmeno conscio o che ha solo una remota importanza per lui. In una cultura genuina, le attività dell'individuo devono soddisfare direttamente i suoi impulsi creativi ed emotivi, devono essere qualche cosa di più che mezzi per un fine. Il grande errore culturale dell'industrialismo, come si è sviluppato sino ai nostri giorni, sta, secondo il Sapir, nel fatto che esso, dopo aver approntato la macchina da impiegare per la nostra utilità, non sa come evitare la soggezione della maggior parte dell'umanità alla meccanizzazione. L'attività della centralinista telefonica che dedica la maggior parte delle ore della propria giornata a manipolare uno strumento tecnico che ha un grande valore funzionale per la nostra società, ma non soddisfa alcuno dei bisogni spirituali della centralinista stessa, costituisce uno spaventoso sacrificio alla civiltà. L'indiano d'America che risolve i propri problemi economici con la fiocina da salmone o con la trappola per catturare i conigli, opera ad un livello relativamente basso di civiltà, ma rappresenta, di fronte alla telefonista, una soluzione del problema « economia » incomparabilmente più elevata di quella congegnata dalla nostra civiltà.

Nella cultura genuina l'impulso creativo individuale trova la propria soddisfazione inserendosi in un processo creativo corale. Di qui l'importanza di un rapporto individuo-cultura che sia reciproco e stimolante nelle due direzioni; di una coscienza storica che fornisca all'individuo la consapevolezza delle proprie radici; di una partecipazione individuale attiva alla vita artistica di una cultura, perché solo nella manifestazione artistica l'impulso alla creatività trova il terreno adatto per una piena estrinsecazione.